



città invisibili

IL GRAN CANE E MARCO POLO: due monologhi alternati sulle Città Invisibili di Italo Calvino

Scritto da Basilio Luoni

Letto da Annalisa e Davide

IL GRAN CANE:

L' Imperatore, Signore dei signori, che si chiama Cublay Cane non e' ne' piccolo ne' grande, ma di mezza statura. E' in carne, ben tagliato, ha il viso bianco e vermiglio come una rosa, gli occhi neri e belli, il naso ben fatto, in armonia con il resto. Ha quattro mogli legittime, chiamate Imperatrici e ciascuna tien corte per conto suo, con trecento donzelle e valletti e scudieri. Dalle quattro mogli il Gran Cane ha ventidue figlioli maschi. Ne ha altri venticinque dalle concubine. Dei ventidue figli legittimi, sette sono re di grandi regni e assomigliano al padre per prodezza e senno, gli altri, compresi i venticinque non legittimi, sono tutti gran baroni.

MARCO POLO:

Il Gran Cane dimora nella citta' di Cambaluc tre mesi all' anno; dicembre, gennaio e febbraio. E qui ha un gran palazzo, con una cinta quadrata di un miglio per lato. Ai quattro angoli del muro di cinta ci sono quattro palazzi, dove si tengono gli arnesi del Gran Cane, archi, turcassi e selle e freni, corde e tende, tutto l' occorrente per la guerra. Dentro la cinta ci sono altri quattro palazzi, per cui in tutto fanno otto, e un altro muro con attorno altri otto palazzi, e nel mezzo vi e' il palazzo del Gran Cane, sopraelevato rispetto al suolo e con un tetto altissimo. I muri delle sale sono coperti d' oro e d'argento. Nella sala grande possono mangiare seimila persone e ci sono cosi' tante camere che e' da non credere. L' esterno del tetto e' dipinto di vermiglio e di azzurro, di verde e di tutti i colori e lo si vede splendere come cristallo fin da lontano. Tra i muri e i palazzi vi sono prati e alberi e tanti animali: cervi bianchi, caprioli e daini, ermellini e altre bestie da pelliccia. Vi e' anche un lago con molte generazioni di pesci, e un fiume che vi entra ed esce.

IL GRAN CANE:

Vicino al palazzo alla distanza di un tiro di balestra, c'e' un monte di terra fatto a mano, dove il Gran Cane fa piantare tutti gli alberi che non perdono le foglie. Quando viene a sapere di una bella pianta, il Gran Cane la fa scalzare con tutte le radici e trasportare qui con gli elefanti, e mettere di nuovo nella terra. Il monte e' tutto ricoperto di polvere di lapislazzuli, e cosi' e' di un bellissimo verde porcellana, e sulla cima vi e' un palazzo molto grande che da' allegria a guardarlo. Dal palazzo il Gran Cane puo' vedere gli altri palazzi dentro le cinte delle mura, e i musicisti, i servi, le donne, gli animali, gli alberi che li popolano, e immaginare cosa stiano facendo e anche quello che stanno dicendo.

Puo' contare quanti cervi e caprioli possiede e quante pesche maturano sui rami. Passa ore e ore seduto nel belvedere, incomincia a contare e finisce sempre con l' interrompersi perche' i numeri gli si confondono e deve ricominciare. Per l' irritazione chiude gli occhi e sopraggiunge il sonno. E allora il Gran Cane sogna di essere prigioniero e per di piu' stanco morto, perche' non ha nessuno a reggergli l'ombrellino di carta dipinto a rami di peonie fiorite.

MARCO POLO:

Nel caso del Gran Cane, il sogno e la realta' non sono poi tanto distanti. Il Gran Cane in fondo e' davvero prigioniero: della corte, del cerimoniale e anche un po' della sua pigrizia, che e' comprensibile, data l' eta'. Per questo quando non puo' e non vuole muoversi, ha preso l' abitudine di mandare in giro nelle varie terre dell' impero e anche in quelle circconvicine, ambasciatori che tutto gli riferiscono di quanto succede. Il piu' delle volte al loro ritorno, questi ambasciatori sono per il Gran Cane fonte di delusione: non sanno dirgli che cifre: il numero dei soldati, dei cavalli, degli arcieri, degli abitanti, degli schiavi, degli allevatori di bachi da seta; non fanno che trasmettergli petizioni ed elencargli disgrazie naturali e soprannaturali. Non sanno dirgli che cosa invece mangiavano di preferenza gli abitanti, e che vestiti portassero, e quali miti si tramandassero, le canzoni che amavano cantare e le danze che amavano danzare. e gli ultimi pettegolezzi sulle favorite del gran turco.

IL GRAN CANE:

Vale la spesa mandare per il mondo dei ciechi e dei sordi? Sembrano quei viaggiatori idioti che di un viaggio ricordano solo il colore delle lenzuola dell' albergo e sono felici soltanto di essere andati di corpo in un cesso diverso da quello di casa. Dopo averli ascoltati, di solito il Gran Cane li faceva bastonare e storpiare, perche' non dovessero piu' andare in giro a infognare le strade del mondo. Poi un giorno il destino gli e' stato clemente. Ha fatto giungere a Cambaluc un giovanotto veneziano, in compagnia del padre e di uno zio che fanno i mercanti. Si chiama Marco il giovanotto, e il nome di famiglia e' Polo. Lui conosce i costumi tartari, quelli franchi, quelli di Costantinopoli e quelli d' Arabia, parla il turco, il mongolo, l' arabo e il cinese ed e' un piacere sentirlo ciacolar in veneziano con i parenti, con i quali vuole aver sempre l' ultima parola. Il Gran Cane sta delle ore ad ascoltarlo, dimentica di mangiare, dimentica gli appuntamenti con i ministri, e persino i turni coniugali con le mogli e le concubine.

MARCO POLO:

Ma si'. A Marco Polo non gli sfugge niente: non il colore di un fiore di ibisco che ha visto a Gerasa, ne' il ricamo della sottoveste di una donna di Samaracanda, velata come un fantasma, ne' il profumo di una melagrana matura in un giardino di Isfatican, ne' il rumore di pioggia leggera sull' acqua che fanno i banchi da seta intenti a divorare le foglie di gelso sotto la Grande Muraglia. Per non parlare dei pettegolezzi che riesce a raccogliere in una strada o in una locanda, dove subito comincia a giocare coi mozzi di stalla e con le cameriere e le cuoche. Come torna lui a raccontarli, diventano divertenti come romanzi.

IL GRAN CANE:

Insomma. con Marco il mondo torna ad avere i suoi colori e suoni e rumori e tutte le sue dimensioni. e il Gran Cane ha deciso di mandare lui come ambasciatore in giro per le province dell' impero e nei regni confinanti, a est, al di la' del mare nel Cipnugo e a sud nel Siam, e nelle isole, in Sumatra e in Srilanka. Ambasciatore con pieni poteri. Il Ministro degli Interni ha cercato di opporsi, perche' effettivamente Marco e' un forestiero. Ma il Gran Cane non ha voluto sentir ragioni: il Ministro e' un facinoroso, fundamentalmente ottuso e occluso e l' unico problema di cui si interessa, con modeste capacita', sono i cimiteri. Andrebbe promosso becchino.

MARCO POLO:

A Marco piace viaggiare. Se potesse vorrebbe essere come Sherazade e conoscere le mille e mille e mille e una storia del mondo e le mille e mille e mille e una citta' per tornare a raccontarle al Gran Cane, che si diverte come un vecchio e come un bambino e ancora non si e' deciso su quale sia il modo migliore. Ma anche se non e' ancora come Sherazade, ha finora ottenuto lo stesso risultato: non si e' ancora fatto tagliare la testa.

IL GRAN CANE:

Il Gran Cane sa benissimo che il veneziano non racconta solo la verita'. Se si limitasse a quella, sarebbe un modesto narratore. Certo, descrive citta' che ha visto, come Corinto, Monenvassia o Mistra' o Smirne, ma ne descrive anche molte che non esistono e che non sono meno belle di quelle vere. Il Gran Cane le riconosce in fretta, perche' hanno quasi tutte un nome di donna. Capisce anche che e' un omaggio a lui, se qualche nome corrisponde a quello di una sua concubina. E' bello che una donna amata diventi una citta'.

MARCO POLO:

Per definirle meglio, e anche per ricordarle meglio lui e non fare confusione, Marco Polo si e' alla fine messo d' accordo con una brava miniaturista che ha messo e sta mettendo su carta la faccia di queste citta'.

Chi avesse curiosita' di vederle, le trova esposte nella biblioteca qui sopra.

Immaginare con Italo Calvino



Mariella Bertolio



Nei momenti in cui il regno dell'umano mi sembra condannato alla pesantezza, penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. Non sto parlando di fughe nel sogno o nell'irrazionale. Voglio dire che devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica.

Le immagini di leggerezza che io cerco non devono lasciarsi dissolvere come sogni dalla realtà del presente e del futuro....

I. Calvino - "Lezioni Americane: Sei proposte per il prossimo millennio" - Oscar Moderni Ed. pag. 11-12

Questa immagine, di cui non ricordo bene la provenienza, ha funzionato per me come una sorta di provocazione.

Mi piace la pacatezza umana che guarda al di là e così mi immagino Calvino che prende ispirazione per le sue città invisibili. Credo stia usando gli occhi per vedere (la Reggia e l'atlante di Kublai Kan...?) e le orecchie per ascoltare (i dialoghi tra Marco Polo e l'imperatore dei tartari...?). Le mani, dopo, avranno tempo e luogo per fare la loro parte.

Mi piace la scala a pioli e trovo sia un'ottima metafora-strumento per la nostra vita. Usiamola se i muri ci sono (...magari evitando di costruirne stupidamente di nuovi!), apprezzandone le qualità indiscutibili: leggerezza, essenzialità, disponibilità.

Non so se sono riuscita a ritrarre fedelmente alcune delle città descritte da Calvino. Posso solo dire di averci provato, usando la mia scala e tentando di posizionarla il più vicino possibile alla sua.

I - Le città e la memoria

Nella vita degli imperatori c'è un momento che segue all'orgoglio per l'ampiezza sterminata dei territori che abbiamo conquistato, alla malinconia e al sollievo di sapere che presto rinunceremo a conoscerli e a comprenderli; un senso come di vuoto che ci prende una sera...

... E' il momento disperato in cui si scopre che quest'impero che ci era sembrato la somma di tutte le meraviglie è uno sfacelo senza fine né forma, che la sua corruzione è troppo incancrenita perché il nostro scettro possa mettervi riparo, che il trionfo sui sovrani avversari ci ha fatto eredi della loro lunga rovina.

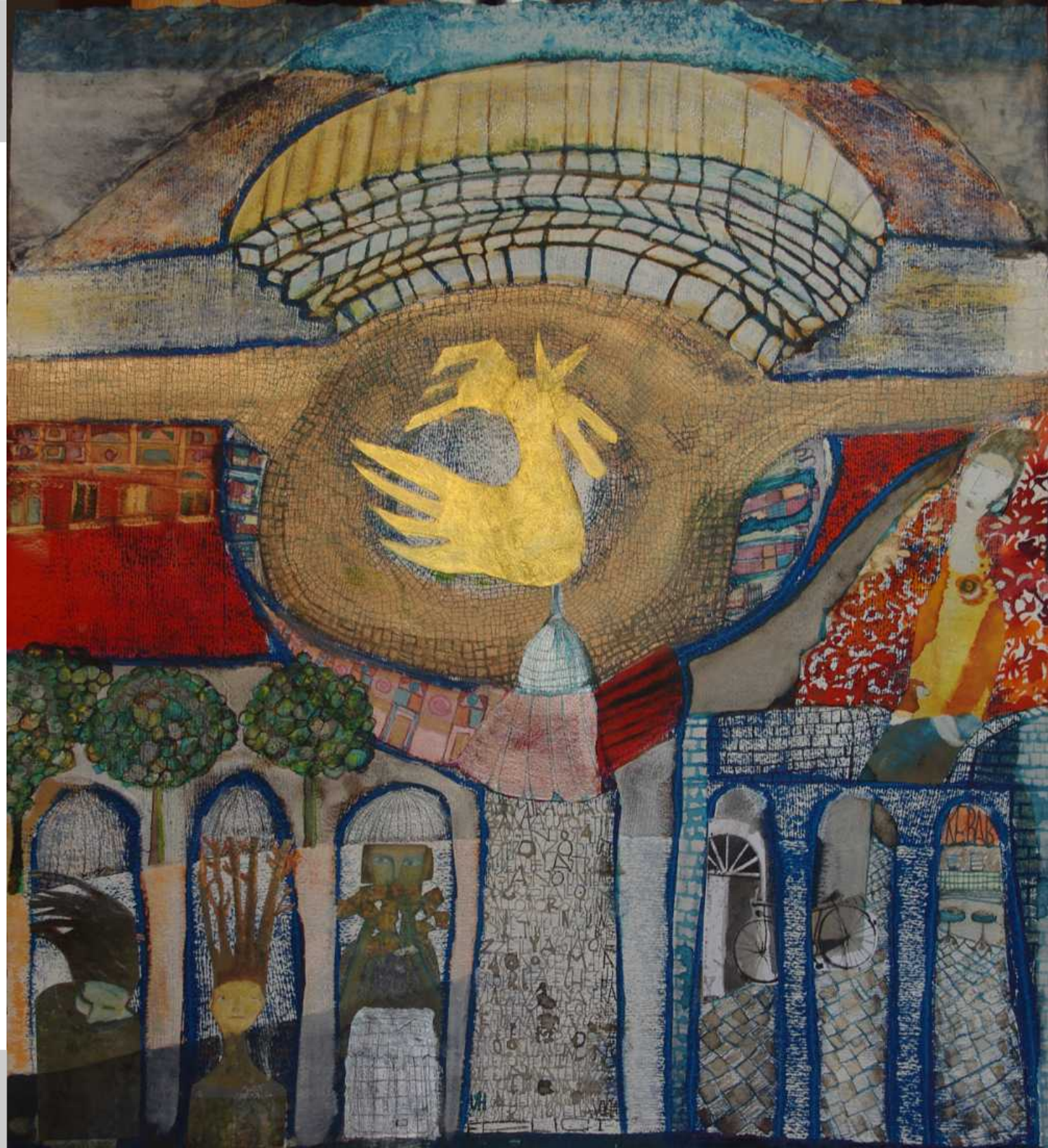
Solo nei resoconti di Marco Polo, Kublai Kan riusciva a discernere, attraverso le muraglie e le torri destinate a crollare, la filigrana d'un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti.

DIOMIRA

Città con sessanta cupole d'argento, statue di tutti gli dei, vie lastricate in stagno, un teatro di cristallo, un gallo d'oro che canta ogni mattina.

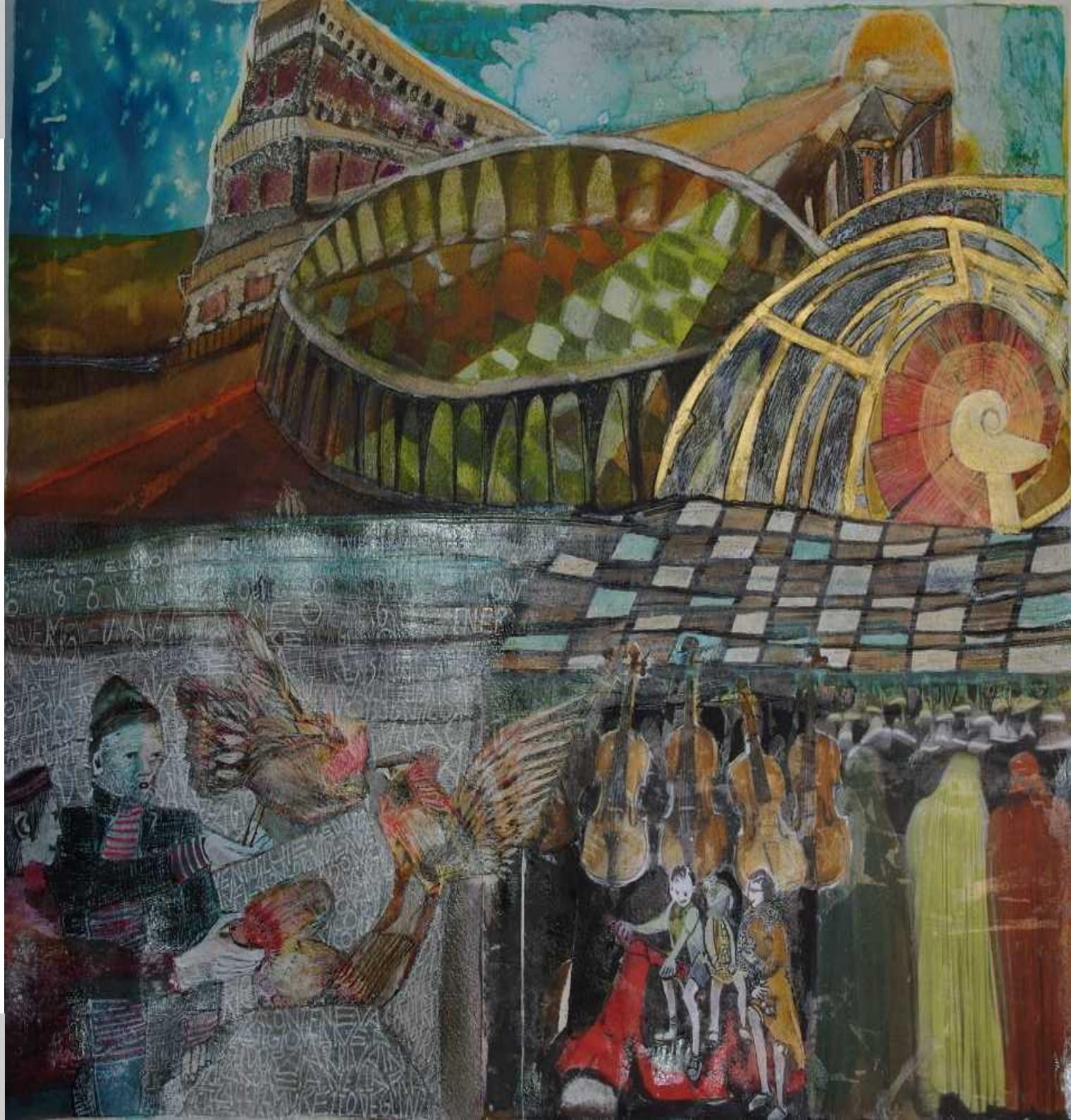
Se ci arrivi una sera di settembre, quando le giornate si accorciano e le lampade si accendono e una voce di donna da una terrazza grida: uh!, ti verrà da invidiare quelli che ora pensano d'aver già vissuto una sera uguale a questa e d'esser stati quella volta felici.

Tecnica mista su carta
51 x 57 cm.



ISIDORA

Città dove i palazzi hanno scale a chiocciola incrostate di chiocciole marine, dove si fabbricano violini, dove quando il forestiero è incerto tra due donne ne incontra sempre una terza, dove le lotte dei galli degenerano in risse tra gli scommettitori. Nella piazza c'è il muretto dei vecchi che guardano passare la gioventù; lui è seduto con loro. I desideri sono già ricordi.



Tecnica mista su carta
57 x 47 cm.

II – Le città e il desiderio

- Gli altri ambasciatori mi avvertono di carestie, di concussioni, di congiure, oppure mi segnalano miniere di turchesi nuovamente scoperte, prezzi vantaggiosi nelle pelli di martora, proposte di forniture di lame damascate. E tu? - chiese a Polo il Gran Kan. - Torni da paesi altrettanto lontani e tutto quello che sai dirmi sono i pensieri che vengono a chi prende il fresco la sera seduto sulla soglia di casa. A che ti serve, allora, tanto viaggiare?

Tutto perché Marco Polo potesse spiegare o immaginare di spiegare o riuscire finalmente a spiegare a se stesso che quello che lui cercava era il passato del viaggiatore che cambia a seconda dell'itinerario compiuto. Arrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova quello che non sapeva più di avere: l'estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t'aspetta al varco nei luoghi estranei e non posseduti.

- Viaggi per rivivere il tuo passato? - era a questo punto la domanda del Kan, che poteva anche essere formulata così: - Viaggi per ritrovare il tuo futuro?

E la risposta di Marco: - L'altrove è uno specchio in negativo. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà.

DESPINA

In due modi si raggiunge Despina:
per nave o per cammello.

Il cammelliere sa che è una città ma la
pensa come un bastimento che lo porti via
dal deserto...

Nella foschia della costa, il marinaio sa che
è una città ma la pensa come un
cammello....

Ogni città riceve la sua forma dal deserto a
cui si oppone: e così il cammelliere e il
marinaio vedono Despina, città di confine
tra due deserti.

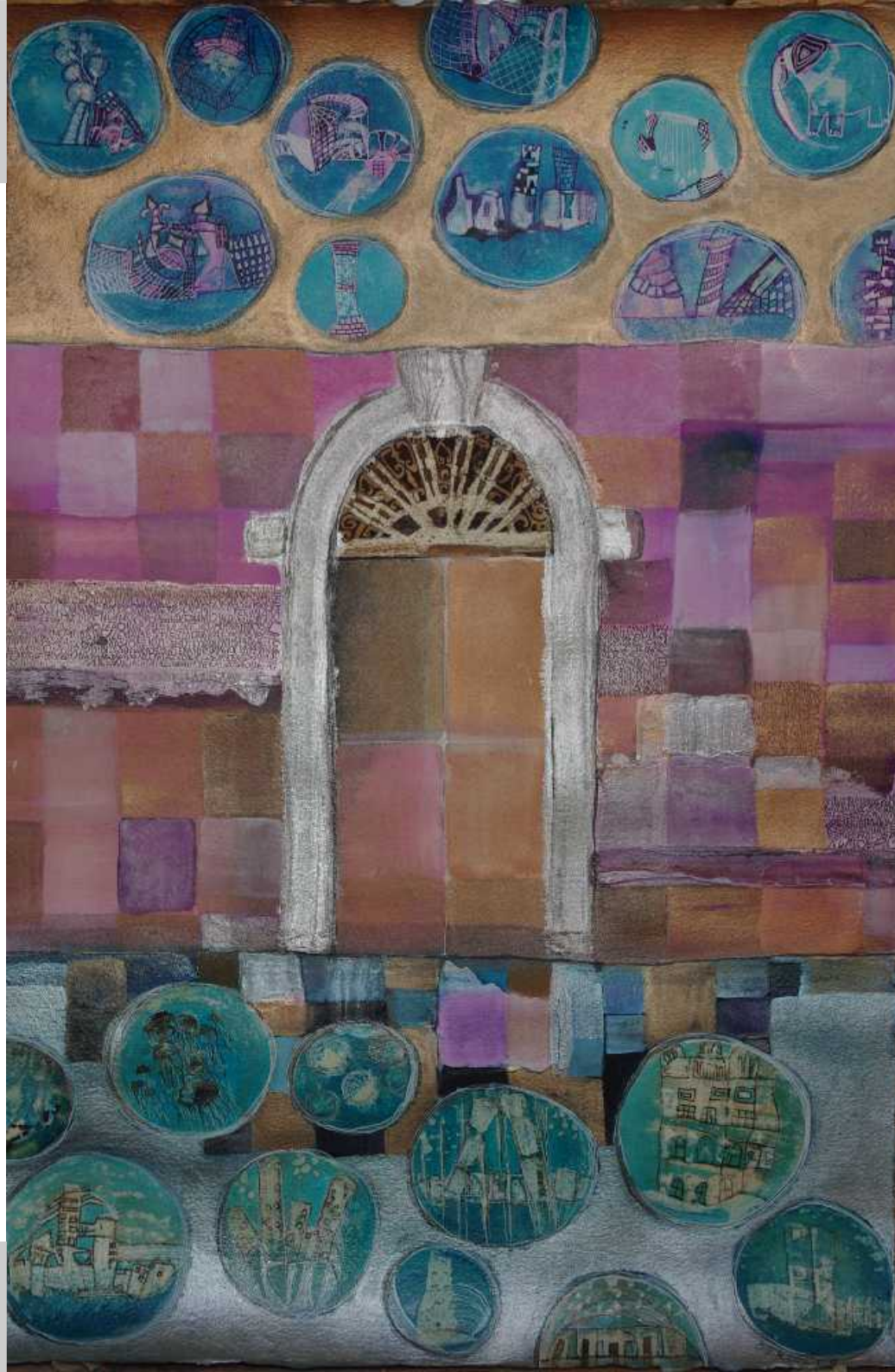


Tecnica mista su carta
46,5 x 57 cm

FEDORA

Al centro della città sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Dentro ogni sfera si vede una città azzurra, modello di un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo.

Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovare posto sia la grande Fedora che le piccole Fedore nelle sfere. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più.



Tecnica mista su carta
38 x 57 cm.

III – Le città e i segni

Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.

- Io non ho desideri né paure, - dichiarò il Kan, - e i miei sogni sono composti o dalla mente o dal caso.

- Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.

- O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge.



ZIRMA

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm.

I viaggiatori tornano dalla città con ricordi ben distinti. Il mio comprende dirigibili che volano in tutti i sensi all'altezza delle finestre, vie di botteghe dove si disegnano tatuaggi, treni sotterranei stipati di donne obese. I miei compagni di viaggio giurano d'aver visto un solo dirigibile, un solo tatuatore e una sola donna cannone farsi vento sulla piattaforma di un vagone. La memoria è ridondante: ripete i segni perché la città cominci a esistere.



ZOE

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm

In ogni luogo di questa città si potrebbe volta a volta dormire, fabbricare arnesi, cucinare, accumulare monete, svestirsi, regnare, vendere.... Qualsiasi tetto a piramide potrebbe coprire tanto il lazzaretto quanto le terme delle odalische. Il viaggiatore gira e non ha che dubbi. Tutto si mescola nella sua mente: Zoe appare come il luogo dell'esistenza indivisibile. Ma perché allora la città? Quale linea separa il dentro dal fuori, il rombo delle ruote dall'ululo dei lupi?

IV – Le città sottili

Le tue città non esistono. Forse non sono mai esistite. Per certo non esisteranno più. Perchè ti trastulli con favole consolanti? So bene che il mio impero marcisce... Perchè non mi parli di questo? Perchè menti all'imperatore dei tartari, straniero?

Polo sapeva secondare l'umor nero del sovrano. - Sì, l'impero è malato e, quel che è peggio, cerca d'assuefarsi alle sue piaghe. Il fine delle mie esplorazioni è questo: scrutando le tracce di felicità che ancora s'intravedono, ne misuro la penuria. Se vuoi sapere quanto buio hai intorno devi aguzzare lo sguardo sulle fioche luci lontane.

Alle volte il Kan era invece visitato da soprassalti d'euforia. - Eppure io so, - diceva, - che il mio impero è fatto della materia dei cristalli, e aggrega le sue molecole secondo un disegno perfetto. In mezzo al ribollire degli elementi prende forma un diamante splendido e durissimo, un'immensa montagna sfaccettata e trasparente... Perchè nascondi all'imperatore la grandezza del suo destino?

E Marco: - Mentre al tuo cenno, sire, la città una e ultima innalza le sue mura senza macchia, io raccolgo le ceneri delle altre città possibili che scompaiono per farle posto e non potranno più essere ricostruite né ricordate.



ISAURA (1)

Tecnica mista su compensato
70 x 50 cm.

ISAURA (2)

Città dai mille pozzi, si presume sorga sopra un profondo lago sotterraneo.

Dappertutto dove gli abitanti, scavando nella terra lunghi buchi verticali sono riusciti a tirar su dell'acqua, fin là e non oltre si è estesa la città: un paesaggio invisibile condiziona quello visibile. Tutto ciò che si muove al sole è spinto dall'onda che batte chiusa sotto il cielo calcareo della roccia.

Di conseguenza religioni di due specie si danno a Isaura. Gli dei della città, secondo alcuni abitano nelle profondità, nel lago nero che nutre le vene sotterranee. Secondo altri gli dei abitano nei secchi che risalgono appesi alla fune nelle carrucole che girano.

Tecnica mista su carta
38,5 x 57 cm



ZENOBIA

Benchè posta su terreno asciutto essa sorge su altissime palafitte e le case sono di bambù e di zinco, con molti ballatoi e balconi, collegate da scale a pioli e marciapiedi pensili, sormontate da belvederi coperti da tettoie a cono, barili di serbatoi d'acqua, girandole marcavento...

Quale bisogno o comandamento o desiderio abbia spinto i fondatori di Zenobia a dare questa forma alla città, non si ricorda. Ma quel che è certo è che chi la abita e gli si chiede di descrivere come lui vedrebbe la vita felice, è sempre una città come Zenobia che egli immagina...

Tecnica mista su carta
38 x 57 cm.



ARMILLA

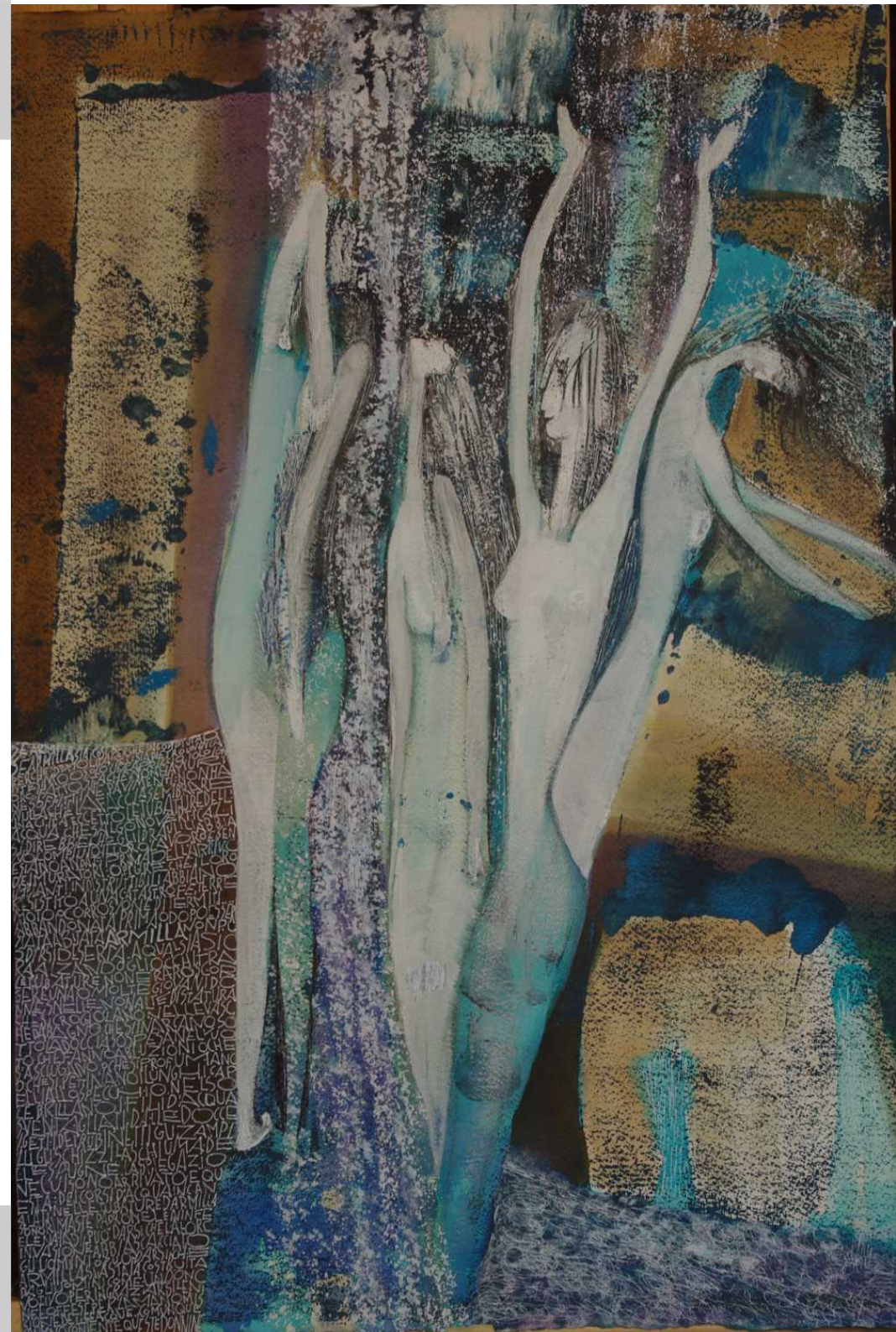
Se la città sia così perché incompiuta o perché demolita, io lo ignoro.

Abbandonata prima o dopo essere stata abitata, Armilla non può dirsi deserta.

A qualsiasi ora, alzando gli occhi tra le tubature, non è raro scorgere una o molte giovani donne, snelle, non alte di statura, che si crogiolano nelle vasche da bagno, che si inarcano sotto le docce sospese sul vuoto, che fanno abluzioni o che s'asciugano, o che si pettinano i lunghi capelli.

La spiegazione cui sono arrivato è questa: dei corsi d'acqua incanalati nelle tubature di Armilla sono rimaste padrone ninfe e naiadi. Può darsi che la loro invasione abbia scacciato gli uomini o può darsi che Armilla sia stata costruita come dono votivo per ingraziarsi le ninfe offese per la manomissione delle acque. Comunque, adesso sembrano contente, queste donnine: al mattino si sentono cantare.

Tecnica mista su carta
38 x 57 cm.





OTTAVIA

Acrilico su carta 57 x 29 cm

Ora dirò come è fatta Ottavia, città-ragnatela. C'è un precipizio in mezza a due montagne scoscese: la città è sul vuoto, legata alle due creste con funi, catene e passerelle. Sotto non c'è niente per centinaia e centinaia di metri.

Questa è la base della città: una rete che serve da passaggio e da sostegno.

Sospesa sull'abisso, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città.

Sanno che più di tanto la rete non regge.

V – Le città e gli scambi

- E' tempo che il mio impero, già troppo cresciuto verso il fuori, - pensava il Kan, - cominci a crescere al di dentro. Ora molte stagioni d'abbondanza hanno colmato i granai.

Il Gran Kan contempla un impero ricoperto di città che pesano sulla terra e sugli uomini, stipato di ricchezze e d'ingorghi, stracarico di ornamenti e d'incombenze, complicato di meccanismi e di gerarchie, gonfio, teso, greve.

- E' il suo stesso peso che sta schiacciando l'impero -, pensa Kublai, e nei suoi sogni ora appaiono città leggere come aquiloni, traforate come pizzi, trasparenti come zanzariere, città nervatura di foglia, città linea della mano, città filigrana da vedere attraverso il loro opaco e fittizio spessore.

- Ti racconterò cosa ho sognato stanotte, - dice a Marco. - In mezzo a una terra piatta e gialla, cosparsa di meteoriti e massi erratici, vedevo di lontano elevarsi le guglie d'una città dai pinnacoli sottili, fatti in modo che la Luna nel suo viaggio possa posarsi ora sull'uno e ora sull'altro, o dondolarsi appesa ai cavi delle gru.

E Polo: - La città che hai sognato è Lalage. Questi inviti alla sosta nel cielo notturno i suoi abitanti disposero perché la Luna conceda a ogni cosa nella città di crescere e ricrescere senza fine.

- C'è qualcosa che tu non sai, - aggiunse il Kan - Riconoscente la Luna ha dato alla città di Lalage un privilegio più raro: crescere in leggerezza.

ERSILIA

Per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli delle case, bianchi o neri o grigi o bianco-e-neri a seconda se segnano relazioni di parentela, scambio, autorità, rappresentanza. Quando i fili sono tanti che non ci si può più passare in mezzo, gli abitanti vanno via: le case vengono smontate; restano solo i fili e i sostegni dei fili.

Dalla costa d'un monte, accampati con le masserizie, i profughi di Ersilia guardano l'intrico di fili nella pianura: è quello ancora la città di Ersilia, e loro sono niente.

Così viaggiando nel territorio di Ersilia incontri le rovine delle città abbandonate, senza le mura che non durano, senza le ossa dei morti che il vento fa rotolare: ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma





Tecnica mista su carta
57 x 38 cm

SMERALDINA

Città acquatica, dove un reticolo di canali e un reticolo di strade si sovrappongono e s'intersecano. Così la noia a percorrere ogni giorno le stesse strade è risparmiata ai suoi abitanti. Le vite più abitudinarie e tranquille a Smeraldina trascorrono senza ripetersi. Una mappa della città dovrebbe comprendere, segnati in inchiostri di diverso colore tutti questi tracciati solidi e liquidi, palesi e nascosti. Più difficile è fissare sulla carta le vie delle rondini.

VI – Le città e gli occhi

D'abitudine il Gran Kan terminava le sue sere assaporando a occhi socchiusi i racconti di Marco finché il suo primo sbadiglio non dava il segnale al corteo dei paggi d'accendere le fiaccole per guidare il sovrano al Padiglione dell'Augusto Sonno. Ma stavolta non sembrava disposto a cedere alla stanchezza ed era l'alba quando Marco, disse arrendendosi: - Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco.

- Ne resta una di cui non parli mai.

Marco Polo chinò il capo.

- Venezia, - disse il Kan.

Marco sorrise. - E di che altro credevi che ti parlassi?

L'imperatore non battè ciglio. - Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

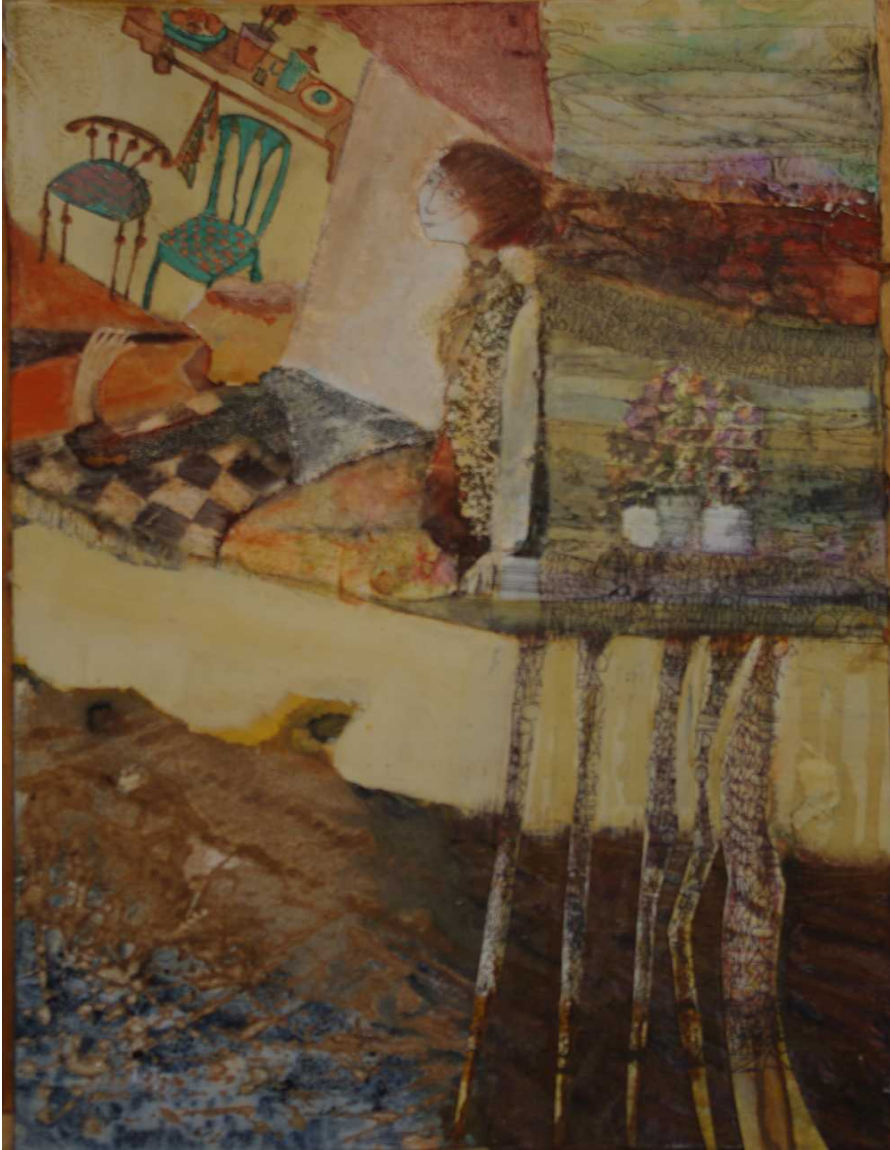
E Polo: - Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia. Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia.

VALDRADA

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm.

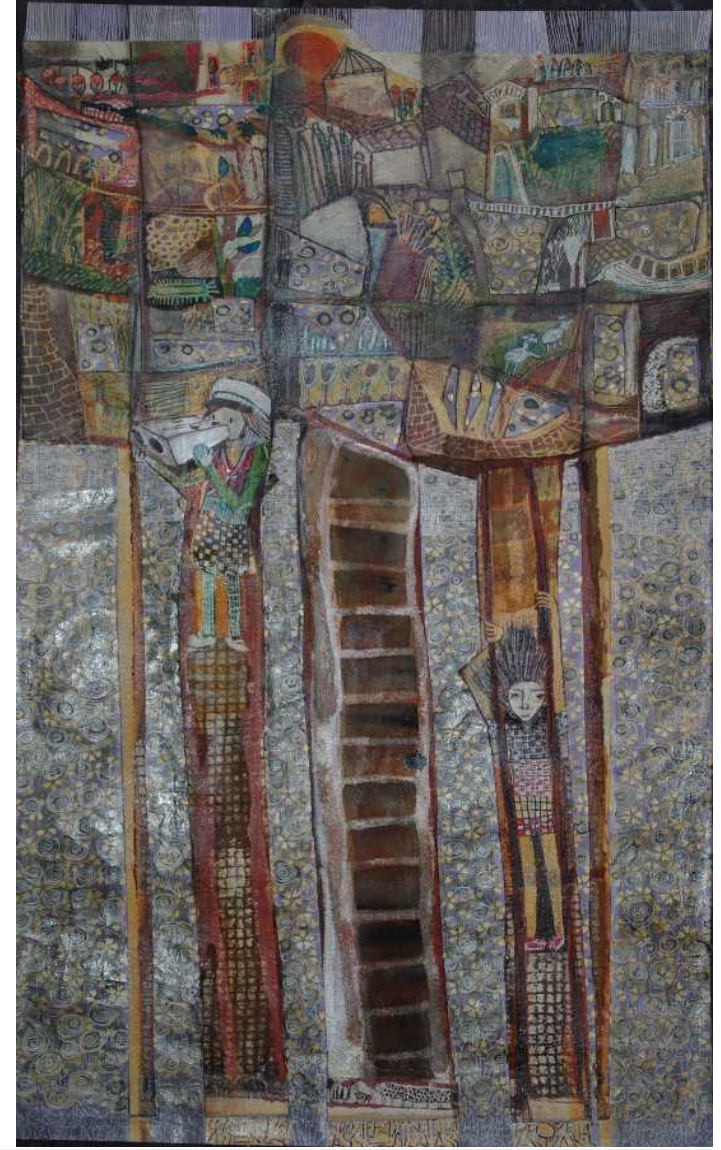
Gli antichi la costruirono sulle rive d'un lago. Così il viaggiatore vede arrivando due città: una diritta sopra il lago e una riflessa capovolta. Gli abitanti sanno che tutti i loro atti sono insieme quell'atto e la sua immagine speculare, cui appartiene la speciale dignità delle immagini, e questa loro coscienza vieta di abbandonarsi per un solo istante al caso e all'oblio





BAUCI (1)

Tecnica mista su cartone
36 x 51,5 cm



BAUCI (2)

Tecnica mista su carta
40 x 70 cm.

Dopo aver marciato sette giorni attraverso boscaglie, chi va a Bauci non riesce a vederla ed è arrivato. I sottili trampoli che s'alzano dal suolo sostengono la città. Ci si sale con scalette. A terra gli abitanti si mostrano di rado: hanno già tutto l'occorrente lassù e preferiscono non scendere. Tre ipotesi si danno sugli abitanti di Bauci: che odino la terra; che la rispettino al punto d'evitare ogni contatto, che la amino com'era prima di loro e con cannocchiali e telescopi puntati in giù non si stanchino di passarla in rassegna, foglia a foglia, sasso a sasso, formica per formica, contemplando affascinati la loro assenza.

VII – Le città e il nome

KUBLAI: - Non so quando hai avuto il tempo di visitare tutti i paesi che mi descrivi. A me sembra che tu non ti sia mai mosso da questo giardino.

POLO: - Forse questo giardino esiste solo all'ombra delle nostre palpebre abbassate, e mai abbiamo interrotto tu di sollevare polvere sui campi di battaglia, io di contrattare sacchi di pepe in lontani mercati...

KUBLAI: - Forse questo nostro dialogo si sta svolgendo tra due straccioni soprannominati Kublai Kan e Marco Polo, che stanno rovistando in uno scarico di spazzatura, ammucchiando rottami arrugginiti, brandelli di stoffa, cartaccia, e ubriachi per pochi sorsi di cattivo vino vedono intorno a loro splendere tutti i tesori dell'Oriente.

POLO: - Forse del mondo è rimasto un terreno vago ricoperto da immondezze, e il giardino pensile della reggia del Gran Kan. Sono le nostre palpebre che li separano, ma non si sa quale è dentro e quale è fuori.



AGLAURA

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm.

Se volessi descriverti la città tenendomi a quanto ho visto e provato di persona, dovrei dirti che è una città sbiadita, senza carattere, messa lì come vien viene. Ma non sarebbe vero neanche questo: a certe ore, in certi scorci di strade vedi aprirsi davanti il sospetto di qualcosa d'inconfondibile, di raro, magari di magnifico...

LEANDRA

Dèi di due specie proteggono la città. Per distinguerli, chiameremo Penati gli uni e gli altri Lari.

I Lari considerano i Penati ospiti provvisori, importuni, invadenti; la vera Leandra è la loro.

In comune hanno che su quanto succede in famiglia e in città trovano sempre da ridire, i Penati tirando in ballo i vecchi, i bisnonni, le prozie, la famiglia d'una volta, i Lari l'ambiente com'era prima che lo rovinassero.

Ma non è detto che vivano solo di ricordi: almanaccano progetti sulla carriera che faranno i bambini da grandi (i Penati), su cosa potrebbe diventare quella casa o quella zona (i Lari) se fosse in buone mani.

A tendere l'orecchio, specie di notte, nelle case di Leandra, li senti parlottare fitto fitto, darsi sulla voce, rimandarsi motteggi, sbuffi, risatine ironiche.

Tecnica mista su carta
38 x 57 cm.

VIII – Le città e i morti

Ormai Kublai Kan non aveva più bisogno di mandare Marco Polo in spedizioni lontane: lo tratteneva a giocare interminabili partite a scacchi.

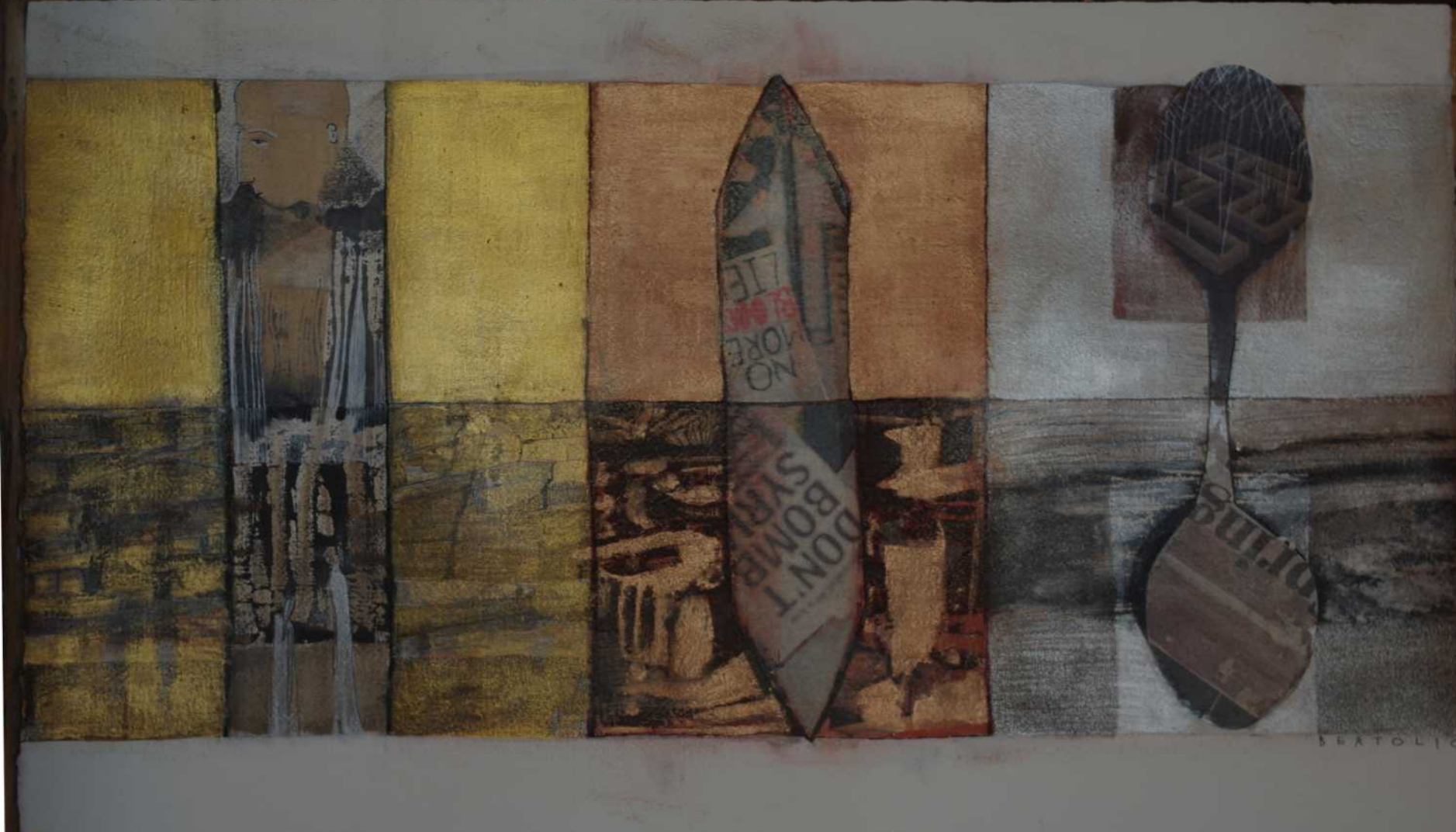
Il Gran Kan cercava d'immedesimarsi nel gioco: ma adesso era il perché del gioco a sfuggirgli. Il fine d'ogni partita è una vincita o una perdita, ma di cosa? Quale era la vera posta? Allo scacco matto, sotto il piede del re sbalzato via dalla mano del vincitore, resta un quadrato nero e bianco. A forza di scorporare le sue conquiste per ridurle all'essenza, Kublai era arrivato all'operazione estrema: la conquista definitiva, di cui i multiformi tesori dell'impero non erano che involucri illusori, si riduceva a un tassello di legno piallato: il nulla....



MELANIA

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm.

Ogni volta che si entra nella piazza, ci si trova in mezzo a un dialogo: il soldato millantatore e il parassita si incontrano col giovane scialacquatore e la meretrice; oppure il padre avaro fa le ultime raccomandazioni alla figlia amorosa ed è interrotto dal servo sciocco che porta un biglietto alla mezzana. Si ritorna a Melania dopo anni e si ritrova lo stesso dialogo; nel frattempo sono morti il parassita, la mezzana, il padre avaro, ma il soldato millantatore, la figlia amorosa, il servo sciocco hanno preso il loro posto. Pur se le parti non sono più esattamente le stesse l'azione continua e porta verso un qualche scioglimento finale anche quando la matassa pare ingarbugliarsi di più. D'atto in atto il dialogo cambia, ma le vite degli abitanti sono troppo brevi per accorgersene.



EUSAPIA

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm.

Perché il salto dalla vita alla morte sia meno brusco, gli abitanti di Eusapia hanno costruito una copia identica della loro città sotterranea. Dicono che ogni volta che i vivi scendono trovano innovazioni nell'Eusapia di sotto; non molte ma frutto di riflessione ponderata. E i vivi per non essere da meno vogliono farlo anche loro. Così l'Eusapia dei vivi ha preso a copiare la sua copia sotterranea. Dicono che questo non è solo adesso che accade: in realtà sarebbero stati i morti a costruire l'Eusapia di sopra a somiglianza della loro città. Dicono che nelle due città gemelle non ci sia più modo di sapere quali sono i vivi e quali i morti.

IX – Le città e il cielo

Kublai domanda a Marco: - Quando ritornerai al Ponente, ripeterai alla tua gente gli stessi racconti che fai a me?

- Io parlo parlo, - dice Marco, - ma chi m'ascolta ritiene solo le parole che aspetta. Chi comanda al racconto non è la voce, è l'orecchio.

- Alle volte mi pare che la tua voce mi giunga da lontano, mentre sono prigioniero d'un presente vistoso e invivibile, in cui tutte le forme di convivenza umana sono giunte a un estremo del loro ciclo e non si può immaginare quali nuove forme prenderanno. E ascolto dalla tua voce le ragioni invisibili di cui le città vivevavo, e per cui forse, dopo morte, rivivranno.

Il Gran Kan possiede un atlante che raffigura anche città di cui né Marco né i geografi sanno se ci sono e dove sono, ma che non potevano mancare tra le forme di città possibili.

- Mi sembra che tu riconosca meglio le città sull'atlante che a visitarle di persona, - dice a Marco l'imperatore richiudendo il libro di scatto.

E Polo: - Viaggiando ci si accorge che le differenze si perdono: ogni città va somigliando a tutte le città, i luoghi si scambiano forma ordine distanze, un pulviscolo informe invade i continenti. Il tuo atlante custodisce intatte le differenze: quell'assortimento di qualità che sono come le lettere del nome.

EUDOSSIA

Vi si conserva un tappeto in cui puoi contemplare la vera forma della città.

A prima vista nulla sembra somigliare meno a Eudossia che il disegno del tappeto, ordinato in figure simmetriche che ripetono i loro motivi lungo linee rette e circolari, intessuto da gugliate dai colori splendenti, l'alternarsi delle cui trame puoi seguire lungo tutto l'ordito.

Perdersi a Eudossia è facile, ma quando ti concentri a fissare il tappeto riconosci la strada che cercavi. Ogni abitante confronta all'ordine immobile del tappeto una sua immagine, una sua angoscia e ognuno può trovare nascosta tra gli arabeschi una risposta, il racconto della sua vita, le svolte del destino.

Acrilico su carta
38 x 57 cm.

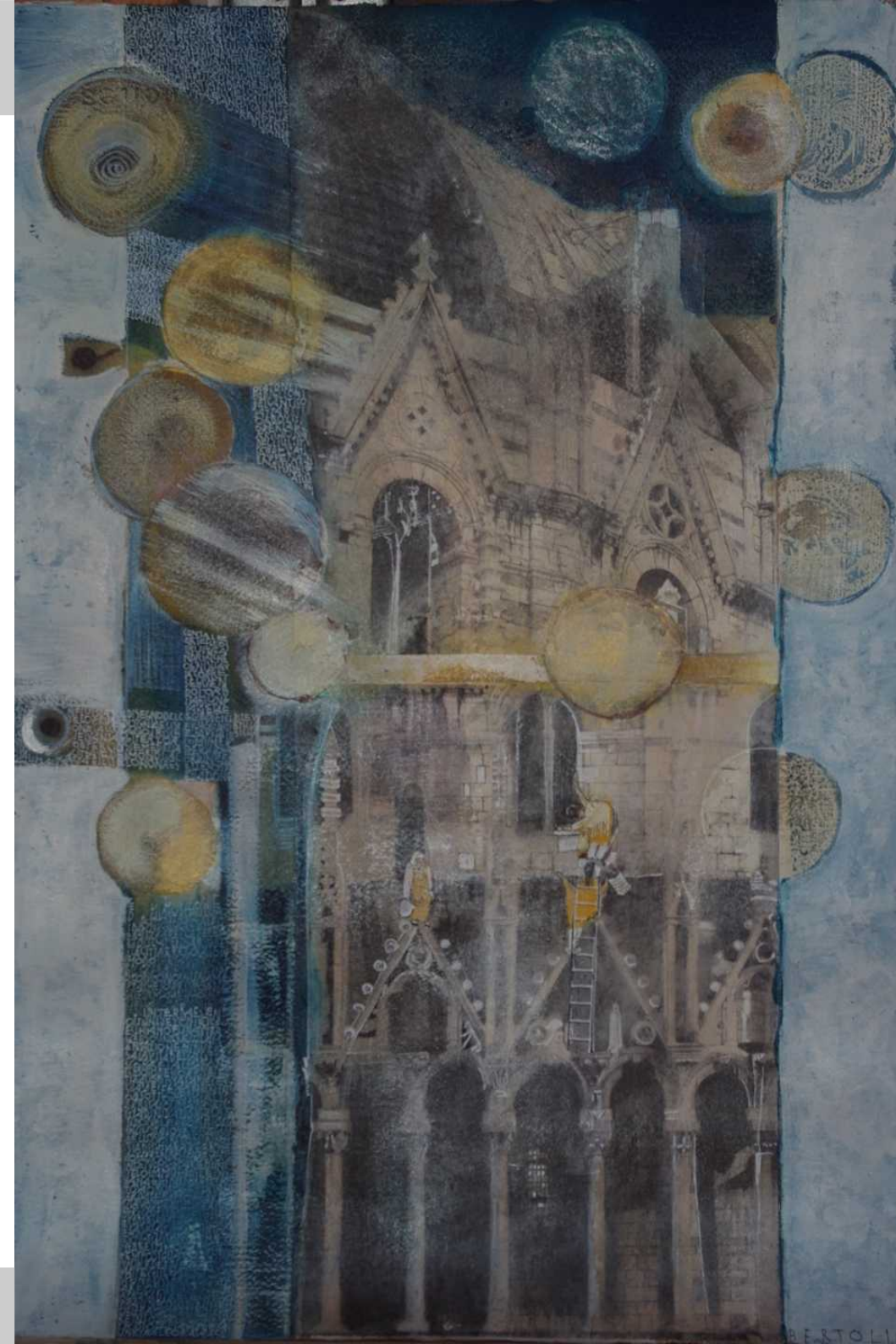


ANDRIA

Con tale arte fu costruita la città che ogni sua via corre seguendo l'orbita d'un pianeta e gli edifici e i luoghi della vita in comune ripetono l'ordine delle costellazioni e la posizione degli astri più luminosi.

- Così perfetta è la corrispondenza tra la nostra città e il cielo - dicono gli abitanti - che ogni cambiamento d'Andria comporta qualche novità tra le stelle: la città e il cielo non restano mai uguali.

Del carattere degli abitanti meritano di essere ricordate due virtù: la sicurezza in se stessi e la prudenza. Convinti che ogni innovazione nella città influisca sul disegno del cielo, prima d'ogni decisione calcolano i rischi e i vantaggi per loro e per l'insieme della città e dei mondi.



X – Le città continue

Il Gran Kan possiede un atlante in cui sono raccolte le mappe di tutte le città: quelle che elevano le loro mura su salde fondamenta, quelle che caddero in rovina e furono inghiottite dalla sabbia, quelle che esisteranno un giorno e al cui posto ancora non s'aprono che le tane delle lepri.

Marco Polo sfoglia le carte, riconosce Gerico, Ur, Cartagine, indica gli approdi alla foce dello Scamandro dove le navi achee per dieci anni attesero il reimbarco degli assediati, fino a che il cavallo inchiodato da Ulisse non fu trainato per le Porte Scee. Ma parlando di Troia, gli veniva d'attribuirle la forma di Costantinopoli e prevedere l'assedio con cui per lunghi mesi la stringerebbe Maometto, che astuto come Ulisse avrebbe fatto trainare le navi nottetempo su per i torrenti dal Bosforo al Corno d'Oro, aggirando Pera e Galata.

E dalla mescolanza di quelle due città ne risultava una terza, che potrebbe chiamarsi San Francisco e protendere ponti lunghissimi e leggeri sul Canello d'Oro e sulla baia.

L'atlante ha questa qualità: rivela la forma delle città che ancora non hanno una forma né un nome. Il catalogo delle forme è sterminato: finché ogni forma non avrà trovato la sua città, nuove città continueranno a nascere. Dove le forme esauriscono le loro variazioni e si disfano, comincia la fine della città.

Nelle ultime carte dell'atlante si diluivano reticoli senza principio né fine, città a forma di Los Angeles, a forma di Kyoto-Osaka, senza forma.



LEONIA

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm.

L' opulenza della città si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via. Ci si chiede se la sua vera passione sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi da una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, ma il risultato è che più espelle e più accumula.

PENTESILEA

Si spande per miglia in una zuppa di città diluita nella pianura. Terreni vaghi, sobborghi arrugginiti sparpagliati come un pigmento lattiginoso. Se nascosta in qualche sacca o ruga esista una città riconoscibile e ricordabile da chi c'è stato, oppure se Pentesilea è solo periferia di se stessa, hai rinunciato a capirlo. Ma fuori da Pentesilea esiste un fuori?



Tecnica mista su carta
38 x 38 cm.

BERTOLIO

XI – Le città nascoste

L'atlante del Gran Kan contiene anche le carte delle terre promesse visitate nel pensiero ma non ancora scoperte .

Chiese a Marco Kublai: - Tu che esplori intorno e vedi i segni, saprai dirmi verso quali di questi futuri ci spingono i venti propizi.

- Per questi porti non saprei tracciare la rotta sulla carta né fissare la data dell'approdo. Alle volte mi basta uno scorcio che s'apre nel bel mezzo d'un paesaggio incongruo, un affiorare di luci nella nebbia, il dialogo di due passanti che s'incontrano nel viavai, per pensare che partendo di lì metterò insieme pezzo a pezzo la città perfetta, fatta di frammenti mescolati col resto, d'istanti separati da intervalli, di segnali che uno manda e non sa chi li raccoglie.

Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada, ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla.

Già il Gran Kan stava sfogliando le carte delle città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni: Enoch, Babilonia, Yahoo, Butua, Brave New World. Dice: - Tutto è inutile se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.

E Polo: - L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

OLINDA

Chi ci va con una lente e cerca con attenzione può trovare da qualche parte un punto non più grande d'una capocchia di spillo. Dopo qualche anno lo si trova grande come un mezzo limone, poi come un fungo porcino, poi come un piatto da minestra.

Olinda non è la sola città a crescere in cerchi concentrici come i tronchi degli alberi che ogni anno aumentano di un giro.. Le vecchie mura si dilatano portandosi con sé i quartieri antichi, mantenendo le proporzioni su un più largo orizzonte.

Un'Olinda sempre nuova che nelle sue dimensioni ridotte conserva i tratti e il flusso di linfa della prima Olinda e di tutte le Olinde che cresceranno in seguito.





BERENICE

Tecnica mista su carta
57 x 38 cm.

Anzichè dirti di Berenice, città ingiusta, dovrei parlarti della Berenice nascosta, la città dei giusti che pure coltiva a sua volta una semenza maligna: la certezza e l'orgoglio d'essere nel giusto fermentano in rancori rivalità ripicchi, e il naturale desiderio di rivalsa sugli ingiusti si tinge della mania d'essere al loro posto e far lo stesso di loro.

Forse potrai trarre allora la conclusione che la vera Berenice è una successione nel tempo di città diverse, alternativamente giuste e ingiuste e che tutte le Berenici future sono già presenti in questo istante, avvolte l'una dentro l'altra, strette, pigiate, indistricabili.



Le città descritte da Calvino sono 55. Per ora sono riuscita - in circa un anno di tempo - a "ritrarne" 24 di cui 2 in 2 tentativi diversi (Isaura e Bauci). Quindi i quadri sono 26.

Mi perdonerò la carta di cotone usata come supporto: forse si aspettava solo la luminosità e le velature dell'acquerello e invece l'ho un po' stressata con monotype, collage, acrilico, sabbie, cere e transfer di immagini....

Mi auguro abbia gradito (quasi in forma di risarcimento...) le parole di Calvino tracciate sulla sua superficie. Per me è stato un sorprendente esercizio di "copia mediativa"! Mi ha aiutato nel dare spessore, proporzione e collegamento alle immagini che via via affioravano. Soprattutto mi ha fatto intuire e sperimentare per approssimazione ciò che definirei "la benedizione dell'amanuense". Grazie Calvino!

Pisa, 25 maggio 2018